

Spettacoli

L'INTERVISTA. Incontro con l'attrice che interpreta Turgenev a Sorrento



Mickey Rourke

Cura del sonno per Mickey Rourke ricoverato in clinica a Terracina

Una cura antistress e disintossicante per Mickey Rourke. Sarebbe questo il motivo del ricovero dell'attore americano presso una clinica di Terracina, città balneare in provincia di Latina, nella quale è giunto venerdì sera proveniente da Roma. Mickey Rourke sarebbe stato consigliato da un neurochirurgo della capitale a seguire una particolare terapia nella clinica «Villa Azzurra» nella città pontina, affidato alle cure di uno staff di specialisti neurologi per superare uno stato di depressione e stress, forse provocato da assunzione di stupefacenti ed alcol. I responsabili della clinica, tuttavia, rifiutano informazioni sui motivi del ricovero e cercano persino di negare la presenza dell'attore. Il ricovero è però confermato da Carabinieri e Polizia, che da ieri mattina hanno disposto servizi di vigilanza intorno alla clinica sul lungomare di Terracina, assediata da giornalisti, operatori e fotografi, che hanno invano tentato di avere informazioni sulle condizioni dell'attore. Il ricovero dell'attore di «Nove settimane e mezzo» sembra essere seguito ad un momento di particolare stress e turbolenze. Ultimamente, infatti, Rourke è stato protagonista delle cronache rosa della capitale, mettendosi in mostra in questo o quel locale, spesso a causa di «bravate». L'ultima, delle sue vacanze romane, l'ha visto al centro di una violenta scanzottata con un paparazzo che ha tentato di immortalarlo nella discoteca «Gilda on the beach» di Fregene, dove l'attore si era presentato in coppia con la giovane collega Roberta Landolfi.

Del resto per Rourke le cure «disintossicanti» non sono una novità. Già in passato si era ritirato in clinica dopo il fallito tentativo di ritornare sul ring, suo primo amore, seguito ad un momento di scarso successo al cinema. Ne era uscito fuori un Rourke nuovo pronto a ricominciare e a dare un taglio col suo passato burrascoso che lo aveva portato nei sobborghi di Miami e Los Angeles, dove frequentava le palestre più malfamate. Il pubblico americano, però, lo aveva abbandonato e i suoi film più recenti si erano rivelati un fiasco. Ma un'occasione gli arriva dalla Francia: Anne Goursaud gli offre di girare il seguito di «Nove settimane e mezzo» al fianco della modella dai capelli rossi Angie Everhart. Ora, però, una nuova «ricaduta» sembra allontanarlo ancora di più da un suo ritorno sul grande schermo.



Ilaria Occhini al trucco prima di andare in scena

Cristiano Rossi

Un sogno d'amore di fine estate per Ilaria Occhini

■ SORRENTO. Che romantici, questi russi. Lenin e Gorkij impazzivano per Capri. Turgenev era rimasto stregato da Sorrento, dove scrisse nel 1852 la storia di quattro viaggiatori russi, lanciati in un perimetro di passioni scoppiate tra sole e luna. Una commedia lirica che a Mosca e dintorni è stata più volte portata in scena. Massimo Ranieri l'ha letta in francese, quell'«operina» giocosa e ha pensato di farla vivere al Festival internazionale di Sorrento da lui stesso diretto. Ha chiamato il regista Piero Maccarinelli, il quale a sua volta ha coinvolto Ilaria Occhini, Paolo Graziosi, Alexandra La Capria, Francesco Siciliano e il cantante Gigio Morra. E così *Una sera a Sorrento* di Turgenev si farà là dove è nata, con fondali veri: domani e dopodomani al Grand Hotel Cocumella, tra mobili d'epoca e candelieri che illuminano incroci d'anime. Al suono irresistibile e furbetto di *Torna a Sorrento* (e si perdono lo slancio in avanti: il regista ha spostato l'ambientazione a cavallo tra Ottocento e Novecento).

Per Ilaria Occhini un «doppio

Una sera a Sorrento di Turgenev in scena domani a Sorrento, regia di Maccarinelli. E per Ilaria Occhini si riaccende un doppio sogno: il ricordo del suo primo viaggio d'amore con Raffaele La Capria e la passione per la letteratura russa. Accanto a lei, recita sua figlia Alexandra: «Sono io, Ilaria, che ho paura del suo giudizio, e non viceversa». In autunno l'attrice riprenderà all'Argentina di Roma *Quer pasticciaccio...* di Gadda-Ronconi.

KATIA IPPASO

sogno». «La mia formazione è avvenuta sui russi: Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev l'ho letto a undici anni - racconta l'attrice -. E poi c'è Sorrento, che si associa ad un altro ricordo importante. Ho conosciuto Raffaele La Capria, mio marito, a Positano. Facendo il viaggio da Napoli in giù, abbiamo incontrato questa natura così esuberante... Scoppiò un grande amore. Era il 1961».

Il suo ruolo è quello di una principessa che vive male il passare del tempo e si abbandona al corteggiamento, poi eluso, di un uomo

più giovane. Nel «Pasticciaccio» di Gadda-Ronconi interpreta Liliana Balducci, con un'inclinazione per il cugino, bello e cinico, Valderena. Tutte passioni impossibili...

Nell'opera di Turgenev il personaggio è soltanto accennato. Si tratta di una vedova non più giovane, ma neanche anziana che fa un viaggio assieme ad un suo adoratore. Nel viaggio, si sa, si alimentano sempre delle illusioni, delle cose non vere. E così lei crede, incontrando il ragazzo, di aver risvegliato un amore grande. Ma alla fine lui chiederà la mano di sua nipote. Non ci sono drammi

reali, ma solo piccoli dolori. Nel caso del *Pasticciaccio*, non sono che testimonianze. È vero, io recito la scena in cui sembro mostrare una grande debolezza per il Valdarena, ma fondamentalmente è tutta una ricostruzione dopo la sua morte. Lì è tutto ambiguo e misterioso.

Come è avvenuto l'incontro con Ronconi?

Ronconi ha debuttato nella regia nel '63, con *La puttana onorata* e *La buona moglie*. E si può dire che è avvenuto per volontà mia, di Volontè, Carla Gravina e Corrado Pani. Eravamo molto giovani e credemmo nel grande talento registico di Ronconi. Dopo più di trent'anni è arrivato il *Pasticciaccio*, che per me è stato un grande regalo. Ci siamo trovati talmente in accordo... Lo spettacolo riprenderà in autunno all'Argentina.

Tornando a Sorrento e alla linea Napoli-Mosca, su quali basi si fonda secondo lei questa strana comunanza, che porta - tanto per fare un esempio - il pubblico russo ad andare in fibrillazione per le

commedie di Eduardo?

Sono popoli capaci di grandi innamoramenti... A volte il sentimento diventa sentimentalismo, ma il più delle volte è un rapimento quasi mistico.

In questo spettacolo recita per la prima volta assieme a sua figlia, Alexandra La Capria. Nessun imbarazzo?

Io ho un rapporto semplice e affettuoso con Alexandra. Ho voluto che andasse via da casa a 21 anni: lei ha il suo studio, ma siamo molto legate. La trovo una persona di grande qualità. In scena, sono io che temo il suo giudizio.

Figlia di un critico d'arte, nipote di Giovanni Pajani moglie di Raffaele La Capria, già attrice a vent'anni. Ilaria Occhini si è nutrita sempre di pane e libri, pane e arte. E la stessa cosa è per sua figlia. Come ha vissuto lei e come vive Alexandra dentro questo mondo un po' «speciale»?

È molto libera. Forse nella vita sociale c'è qualche piccola difficoltà: sono gli altri che ti fanno sentire il peso. Ma lei non lo sente. Come non l'ho

sentito io. C'è soltanto la gioia di avere attorno persone intelligenti. Io ho ricevuto molto, e anche Alexandra credo che abbia ricevuto molto da suo padre.

Nata in cinema («Terza liceo» di Luciano Emmer), si è nel tempo un po' eclissata. Lo stesso con la tv.

Al cinema ho fatto cose belle e cose carine. Ma il teatro è sempre stata la mia vera vita. Per quanto riguarda la tv, dopo l'epoca dei grandi sceneggiati (l'ultimo l'ho fatto nell'83: *L'Andrea* con Gastone Moschin) non si sono ricreate occasioni. Il fatto è che gli anni passano...

E cosa portano?

Un desiderio di ritirarmi piano piano. Non ho più quel bisogno assoluto del giorno per giorno. Mi dedico ancora molto all'impegno civile e ai miei gatti: ne ho quattro, due vecchie signore e due trovatelli.

Ancora oggi è assalita da quella irrazionale paura della «prima» di cui ha sempre parlato?

Non è una paura che possa passare. Ce l'ha anche la Moriconi, ce l'aveva la Morelli... E come affrontare un esercito. Dopo la prima, passa.

NOVITÀ A SPOLETO

Oehring e la musica del silenzio

ERASMO VALENTE

■ SPOLETO. Cinquant'anni di Teatro lirico sperimentale (1947-1996), e si arriva ad un principio che non ha il *verbum*, la parola, la luce che illumina l'umanità. Tanta musica ha fatto l'impossibile per frantumare il *verbum*, e adesso eccoci al cospetto del *non-verbum* che è, tuttavia, carne, linguaggio di quell'universo umano, privo di udito e di parola: un linguaggio che si realizza nel silenzio, come favolosa e misteriosa danza delle mani. Sono appunto le mani l'insostituibile strumento di comunicazione, e altre possibilità, per esempio attraverso il movimento delle labbra, apparirebbero «adattatrici», laddove, sublime e avvolta da un incantesimo appare la danza delle mani che parlano.

Questa arruffata riflessione deriva dai cinquant'anni dello Sperimentale che ha rappresentato, al Caio Melisso, per la sua festa, un'opera in «prima» assoluta, puntata, appunto, dopo secoli di inondazioni verbali, sulla condizione del *non-verbum*, testimoniata dalla partecipazione di tre giovani sordomute. È l'opera del compositore tedesco Helmut Oehring (Berlino, 1961), intitolata *Dokumentation 1*, vincitrice del concorso «Orpheus», bandito dallo Sperimentale. L'ha portata alla vittoria la commissione giudicatrice, presieduta da Luciano Berio, del quale è imminente (ottobre), alla Scala, la «prima» dell'opera *Outis*.

L'inquietante *Dokumentation* deriva dalla particolare condizione esistenziale dell'autore, figlio di genitori sordomuti, combattuto tra l'odi e amo di una vita difficile all'interno e, poi, all'esterno, nella vicenda di diversi mestieri: muratore, giardiniere, fuochista, sacrestano. Fu dal 1984 tutt'altra vita con la scoperta della chitarra e le incalzanti incursioni nel mondo della musica. Oehring ha frequentato (1990-92) l'Accademia delle Arti di Berlino e ha presto accumulato riconoscimenti, successi, premi, esecuzioni di opere che includono la presenza di sordomuti: *Wrong* (1993), *Self-Liberator* (1994), una *Tanzoper* rappresentata quest'anno a Monaco e, adesso, questa *Dokumentation* qui a Spoleto. L'anno prossimo un'altra opera di Oehring si darà a Salisburgo, con la regia di Peter Greenaway.

C'è anche in altri settori (lo sport, il cinema) un interesse per i portatori di handicap e in questa svolta si inserisce la poetica di Oehring. Diremmo, però, che possa essere un abuso, una violenza, una diminuzione dell'alone sacro che avvolge i figli del *non-verbum*. Le tre persone - sacre nei loro dialoghi attraverso le mani - mantengono un profondo distacco da quel che accade loro intorno nel corso di una composizione strumentale tutto sommato inerte pur nell'invenzione di suoni provenienti da strumenti scordati, dalla loro rielaborazione elettroacustica, che non sembrano arricchire il paesaggio musicale del nostro tempo, oscillante tra jazz e rock. Tutto avviene, diremmo, all'insaputa delle tre protagoniste - Christina Schoenfeld, Gabriele Arndt e Alexandra Herrmann - completamente lontane dalla percezione di suoni quali che siano. Vivono nel silenzio del mutismo e della sordità. Quel che nel silenzio comunicano tra di loro, non viene comunicato a chi le sta intorno, né i suoni, a cento anni dalla trasfigurazione di una notte difficile (pensiamo a Schoenberg), portano ad una trasfigurazione d'una realtà tragica. Portano però ad una rabbia (non una pietas), da cui nasce un affettuoso abbraccio ai fratelli di un mondo diverso. In questo, si, può ritrovarsi il significato di una «cosa» cui, con rabbioso affetto, hanno collaborato anche il direttore, Roland Kluttig, il regista Daniele Abbado, Giovanni Carluccio (scene e luci), il soprano Anna Clementi (figlia di Aldo), il soprano Arno Raunig e l'Emco, cioè l'Ensemble di musica contemporanea, proveniente dall'Orchestra del Teatro lirico sperimentale di Spoleto.



Fabrizio De André tra il pubblico del concerto di Cristiano al Festival provinciale dell'Unità a Milano

«Mio figlio, un artista coraggioso»

La famiglia De André alla Festa dell'«Unità» di Milano. Cristiano sul palco con le sue canzoni e il papà Fabrizio, con Dori Ghezzi, tra il pubblico. «Cristiano è un talento naturale - dice De André senior - e prima o poi verrà fuori. Basta che imbrogli il pezzo giusto e tutto verrà di conseguenza». Intanto padre e figlio lavoreranno di nuovo insieme: Cristiano ha collaborato al nuovo disco di Fabrizio e dovrebbe seguire il padre nel prossimo tour.

DIEGO PERUGINI

quando, per esempio, Cristiano canta *La terra occidentale*, chitarra acustica e melodia carezzevole, con un testo che parla di emigrati lontani nel tempo, eppure molto attuali. «Bel testo, bella musica, bella canzone. Peccato si sia sentita poco in giro: ma è uno di quei pezzi che non invecchiano...», commenta Fabrizio, appena prima di essere avvicinato da una fan di lunga data, che chiede un autografo e fugge via discreta.

Altre canzoni: *Tutti quanti hanno bisogno* e *Sul confine*. Cristiano ringrazia gli amici presenti al PalaVobis: c'è Eugenio Finardi al mixer ad aggiustare i suoni, ci sono autori come Claudio Sanfilippo e Oliviero Malaspina. E c'è papà, naturalmente. «Spero di non deludervi», dice. E attacca *Cose che dimentico*, intensa storia di vita sfiorita dall'Aids. Composta con Fabrizio e bocciate alle selezioni di un Sanremo baudiano: «L'abbiamo

scritta in un pomeriggio, come dedica a un mio amico poeta di Olbia. Ma a Baudo non è piaciuta...», continua papà, fra l'ironico e l'amareggiato. E arriva un'altra fan, che lascia solo un saluto: «Non ti chiedo autografi, non ti chiedo nulla. Voglio dirti soltanto che sono cresciuta con la tua musica e i tuoi concerti. Grazie».

Fatica a sfondare, Cristiano, anche se è bravo e scrive buone canzoni. Il suo ultimo album, *Sul confine* è andato meno bene del previsto, forse a causa di una scarsa promozione. E il giovane De André, 34 anni a dicembre, ne ha sofferto: anche perché in quell'album ci credeva proprio. «Ma c'è tempo. Perché Cristiano è un talento naturale e prima o poi verrà fuori. Basta che imbrogli il pezzo giusto e tutto verrà di conseguenza. Il successo arriva tardi, a volte: basta guardare Ivano, Vasco e Zucchero».

Ma il binomio padre-figlio

continuerà: Cristiano ha collaborato all'imminente disco di Fabrizio (sembra per la scrittura di un pezzo) e dovrebbe seguire il padre anche nel prossimo tour, previsto a gennaio, suonando chitarra, violino e bouzouki. In quello stesso periodo uscirà anche il nuovo album di De André jr., ora in lavorazione. E che si preannuncia più elettrico e arrabbiato, con una nuova produzione e diversi spunti sociali nei testi. «Non ho ancora sentito i nuovi pezzi, ma presto lo farò. Cristiano tiene al mio parere e per me questa è una grande gratificazione. Lui è un artista coraggioso, che non ha paura del cognome che porta e ha scelto una strada molto personale. Ecco perché i paragoni non hanno senso. Facciamo cose diverse». D'accordo anche il protagonista della serata: «Sono orgoglioso del cognome che porto, anche se all'inizio è stato difficile vincere le diffidenze e farmi accettare

per quel che sono. Ora, però, credo di essere riuscito a ritagliarmi un piccolo spazio personale. E i confronti non esistono: del resto come puoi competere con uno come mio padre, che ha fatto la storia della musica italiana? Ritrovarmi sullo stesso palco con papà sarà bellissimo: l'ho già fatto tanti anni fa, quasi da ragazzino, e ora sarà una nuova sfida. Anche ai soliti maligni che parleranno di nepotismi e cose del genere. Finisce il concerto, scattano gli abbracci. Padre e figlio immortalati dai flash dei fotografi, mentre il capannello dei fans staziona a ridosso dei camerini. Finardi parla di chitarre e soluzioni tecniche, Dori Ghezzi scherza sui suoi lontani duetti con Wess e della vita divisa fra Milano e Sardegna, Cristiano si becca i complimenti di tutti. Fuori gridano. «Bravo Fabrizio!» dice uno. Ma un altro corregge, più forte: «No, bravo Cristiano».